

Questa in cui stiamo per entrare è una storia realmente accaduta. Una storia di vita, di morte e di vita. Beninteso, in ogni cosa terrena, e pure nel moto degli astri, niente sfugge all'avvicendamento ciclico dell'esistenza. La macchina dell'universo che unisce microbi a pianeti fino alle stelle più lontane si gonfia e si sgonfia come ogni respiro, vita-morte-vita. Ma qui, nello specifico, gli eventi che stiamo per mettere a fuoco sono collegati ai cicli biologici degli alberi e del bosco: esistenze di secoli e secoli, tanto dilatate rispetto alle nostre da risultare sfuggenti, vaghe e, dunque, inafferrabili.

Già dal pomeriggio della domenica lo si era visto mettere in fuga le nuvole nell'aria sempre più cristallina ed elettrica. Gli anziani delle borgate avevano intuito che dietro di sé avrebbe lasciato guai seri. Alla sera, i bambini divenuti nervosi non riuscirono a prender sonno. Ma fu solo alle prime ore del lunedì che si presentò con tutta la sua furia. Arrivava da nord e, superate le creste sommitali, veniva risucchiato verso il basso dalle depressioni che lui stesso creava. Correndo giù dai versanti liberava un'eco di tuono, vorticeva come una valanga e si scaldava sotto la montante pressione. Infine, al fondo del pendio e sotto l'enorme spinta, si lanciava libero verso le immense foreste che si aprivano a sud, illuminate da tre quarti di luna.

«Senti il phön!» dicevano gli abitanti dell'Altopiano da sotto le coperte, con le orecchie tese verso le finestre che tremavano.

A notte fonda le luci delle case sparse nei boschi si accesero una dopo l'altra e molti si affacciarono richiamati dal boato che passava portandosi dietro tegole, ramaglie, lamiere. Le leggende lo dicevano chiaro: a volte quel tipo di vento raggiunge velocità folli, tanto che può essere tagliato in due da un coltello ben affilato.

La foresta, per sua natura, teme poco il vento, persino quello più furioso. Gli alberi resistono bene al soffio costante. Si afferrano al terreno, fanno massa, si proteggono a vicenda e attendono che passi. Però quello era phön, non vento costante. Una raffica, poi calma, un'altra raffica e quiete. Poi ancora una folata più calda e forte della precedente. Così, tutti insieme gli alberi dondolavano, vacillavano, scricchiolavano. Non desti dunque meraviglia se sotto quegli sforzi intermittenti qualche esemplare andava via via indebolendosi più del dovuto e con le fibre del tronco ormai stremate schiantava a terra, demolito come da un ultimo colpo di scure.

Le raffiche continuarono tutta la notte di quel caldo lunedì di novembre fin quando, tramontata la luna, se ne tornarono da dove erano venute.

L'Altopiano aveva perso la sua anima, si sarebbe sentito ripetere di lì a poco alla televisione, sui siti inter-

net, alla radio e sui giornali. 'Anima', parola importante che non andrebbe usata alla leggera: io stesso preferisco non pronunciarla. Ma nella nostra storia, lo si capirà, una certa *anima* esiste davvero, anche se nessuno ancora poteva saperlo. Non lo sapevano neppure i due uomini, il Sindaco e il Custode forestale, che erano accorsi sul luogo del disastro. E lì, di fronte a quello spettacolo di legni contorti, stavano vivendo un momento drammatico delle loro vite.

Davanti ai cronisti accorsi per coprire la notizia, il Sindaco si sfogherà con queste parole: «Possibile che dovesse capitare proprio a me, il più giovane sindaco di sempre... Il simbolo del mio paese venuto giù!» Gli farà eco il Custode forestale: «Dopo otto generazioni di custodi forestali... Era ovvio che mi sarebbe sopravvissuto. Il Principe sembrava immortale».

Ripeteranno queste frasi a distanza di giorni, di settimane, con un tono affranto, quasi per scusarsi davanti al mondo, quasi che dalle loro responsabilità e dai loro rispettivi uffici fosse dipesa la longevità del Grande Albero.

Se alle prime ore del giorno di quel lunedì di novembre ci fossimo portati nella zona della foresta dove aveva regnato il Principe, al fondo del chilometro scarso di una comoda stradina forestale, avremmo